

I FANTASMI DI POGGIOREALE

POGGIOREALE DAY-AFTER.

GIOSUÈ CALACIURA

Poggioreale day-after. Il terremoto del gennaio '68 ha raso al suolo l'identità del paese. Ma non è un rudere Poggioreale. E' rimasto intatto nella struttura urbana. Eppure è stato dichiarato morto per la geografia. Un paese fantasma. Poggioreale, o un altro paese con questo nome, è risorto altrove. Ricostruito secondo l'architettura bieca dei dormitori. Come un ghetto di periferia metropolitana. Teorie di incroci, spazi collettivi non frequentati. Oggi l'aggregazione è virtuale, telecomandata, cadenzata dai dj. Poggioreale Nuova è identico alle altre comunità che hanno pagato il tributo del sisma. Poggioreale Vecchio, hic sunt memoriae.

Ezio Ferreri, con una curiosità pietosa, è penetrato nella parte più intima del paese morto, nella sacralità della tomba, sudario del boom industriale. Ha trovato oggetti quotidiani, abbandonati persino dalla nostalgia dei legittimi proprietari, corrottabili e ischeletriti come gli uomini. L'archeologo Ferreri ha riportato in superficie il "come eravamo" della provincia contadina, un repertorio di illusioni, vanità, voglia di riscatto, sacrifici, i gesti più semplici e più dolci delle famiglie di Poggioreale. Il fotografo Ferreri, però, ha fatto di più. Con queste foto ci spiega come lavora la memoria, ci sottopone il metodo del tempo che proprio come noi seleziona, stratifica, cristallizza. Il tempo edulcora le cose, le mummifica, le dilata o le miniaturizza. E' un brivido riscoprire oggetti dell'infanzia che oggi non esistono più, neppure come flash del ricordo, manipolati dagli anni, raggelati in una contorsione, in un dramma, in un ghigno. Oggetti non morti. Ferreri propone una passerella di fantasmi di cose che hanno concluso la loro esistenza non per termine fisiologico, "naturale", perché inutilizzabili o obsoleti. Trent'anni fa anche le cose avevano parabole più lunghe. Tutti gli oggetti fotografati hanno smesso di "funzionare" nello stesso momento, proprio come Poggioreale, gli altri paesi e tutti i morti del Belice. Il respiro di una scossa. Quasi ad esorcizzare quell'urlo, Ferreri ha abbandonato il suo sguardo asettico. Con gentile malizia ha rimesso in moto il triciclo, il tritacarne, la peretta del clistere, ha riaperto le fascinazioni parigine di un Marie Claire del '58, come Andy Warhol o Gesù ha moltiplicato lo Sciroppo Arancio cristallizzato. Ferreri ha tolto le bende alle mummie.

Adesso danzano.

SI TROVA CIO' CHE SI CERCA

EMILIA VALENZA

Giace ancora là, fronteggiato da Pizzo del Gallo, quel piccolo paese della valle del Belice, la cui storia era destinata a concludersi nel gennaio del 1968. Poggioreale del dopo terremoto ha ancora le sue case, le sue strade, le sue piazze, i suoi vicoli e i suoi quartieri. Ci sono i negozi con le insegne che parlano al vuoto, le chiese con solo le panche rimaste a pregare, e i bar con le bottiglie di liquori sugli scaffali in attesa di un avventore fantasma, che solo si aggira tra questa desolazione. Il paese è ormai un sito di archeologia urbana e umana, dove tuttavia non sono necessarie campagne di scavi per rintracciare importanti reperti che possano testimoniare le abitudini e i costumi locali: tutto è ancora a portata di mano.

Nella percezione del visitatore comune il paese si offre come luogo dell'abbandono, stimolando reazioni di tipo sentimentale-cronachistico. Ma Ezio Ferreri fotografo è riuscito a vedere oltre ciò che era possibile osservare ed ha cercato ciò che era sicuro di trovare. Le immagini presentate in questo catalogo sono esattamente il risultato di questa ricerca. Il suo sguardo non ha mai inteso soffermarsi sull'aspetto fatiscente del paese, mosso dal pietismo d'obbligo nei confronti di un abbandono forzato e del conseguente sradicamento della gente. Non il disastro, non il lutto, non l'emigrazione. Il fotografo ha messo in atto una percezione "selettiva" come approccio a questa esperienza, con lo scopo di fissare il suo sguardo, che si potrebbe definire "trasversale" al senso della memoria, soltanto sugli oggetti.

La sua ricerca del resto è in linea con quel percorso estetico e stilistico dell'arte del Novecento, che partendo da una cosa inanimata ha fatto sì che essa diventasse portatrice di una serie di implicazioni contenutistiche, psicologiche, o puramente formali. Sono gli oggetti d'uso quotidiano, banali semplici, anonimi oggetti, meticolosamente scovati e raccolti dentro gli appartamenti, sui quali avverte l'esigenza di intervenire ai fini di una metamorfosi che ne colga lo spirito e l'essenza più profonda. Le cose trovate, alterate o inalterate, sono state un po' ripulite, trasferite su un palcoscenico e presentate come nuovissime in una veste patinata e luccicante. Oppure sono diventate luoghi di fantasmatiche proiezioni di un ricordo o di un vissuto, improbabili sculture, apparenze ingannevoli.

VECCHIO DI ZECCA

EMILIA VALENZA

La scelta del tipo di oggetto non è legata alla tradizione classica dettata da una iconografia della "vanitas" o ad una "iconicità" acquisita nei secoli. Qui, piuttosto assistiamo ad una nuova simbologia che indaga una dimensione interiore e personale dell'artista, ma al tempo stesso collettiva e universale. L'oggetto non è mai sganciato dalla sua funzione originaria e la sua nuova identità, in realtà, recupera il ruolo assolto nel tempo. Così è per la pompa di D.D.T. o per il tritacarne, corrosi dalla ruggine ma miracolosamente in grado di spruzzare l'insetticida o di consegnare un rosso tritato di carne sul piatto; o per un seggiolone a dondolo, triste fantasma di un gioco interrotto. Isolati al centro della composizione attentamente costruita, in primo piano come interpreti d'eccezione di un nuovo lancio pubblicitario, attraenti come stelle luccicanti di una sfilata d'alta moda: gli oggetti ritratti nelle foto di Ezio Ferreri godono di un trattamento singolare, sono tutti pronti ad essere lanciati sul mercato e ad affrontare la spietata concorrenza di mille altri prodotti della stessa specie. Una sequenza dal sapore surreale, già come se il sogno intervenisse sulla realtà per modificarla, edulcorarla, ricrearla sulla base di una dimensione comunicativa che si fonda sulla suggestione dello spettacolo. Il triciclo ha perso il suo sediolino, il suo manubrio e il suo clacson di plastica, eppure la magia di uno sfondo blu che sfuma nell'azzurro intenso e l'eloquente eleganza del primo piano creano l'apparenza di un prodotto appena confezionato. Nero, rotondo, con due levette occhieggianti verso l'alto e un filo interrotto a mezz'aria, si staglia superbo contro una parete di rosso fiammante: sembra l'ultimo progetto di design sugli interruttori elettrici, funzionale e moderno, una vera proposta. Una sequenza di still life costruiti sul paradosso cinico della finzione: la finzione di una bellezza perduta, di una integrità violata, di un uso ormai impossibile: una sedia senza fondo con lo schienale a pezzi sembra recitare un monologo sotto il cerchio di una luce da teatro; un astuccio di 15 "Tabletten" (pillole) Iversal della Bayer si specchia sulla superficie trasparente di un vetro: a cosa servivano? Contro il mal di testa o contro infiammazioni muscolari? Nella nuova versione sembrano piuttosto poter guarire tutto, sono le nuove star della farmaceutica mondiale.

LA PELLE DEL RICORDO

EMILIA VALENZA

I lavori della memoria visiva, realizzati nel 2000, sono il prodotto di una riflessione che è andata oltre l'intento della spettacolarizzazione pubblicitaria del "reperto" recuperato. Gli oggetti, adesso, potevano diventare testimoni di storie vissute, sarebbero stati in grado di trasformarsi in schermi di proiezione della loro stessa identità, del loro ruolo, mutando di aspetto attraverso l'accorpamento di un'immagine. Di cosa erano muti osservatori? Cosa accoglievano nel loro uso quotidiano? Cosa nascondevano alla vista di chi li guardava? Con chi dividevano la loro esistenza? Gli insoliti assemblaggi di Ezio Ferreri sono il risultato di questi interrogativi, gli stessi a cui il fotografo avrà dovuto rispondere nel gioco intrapreso con la memoria visiva. Poggioreale reclama la sua storia, così l'impianto narrativo prevale sull'asetticità dell'oggetto e il fotografo si spinge in quei territori dell'inconscio per ricostruire un passato e scoprire il "genius loci" di un angolo della terra non più in vita. L'atto creativo si ammanta di un'aura magica: sull'oggetto si ricompono quella realtà drammaticamente interrotta, così sulle superfici degli oggetti, come una seconda pelle, si rivela l'immagine di una presenza, un ricordo appare e prende forma, mostrando antiche e nuove cose. Le ante di legno di due finestre mostrano uno sguardo rivolto all'esterno e all'interno della casa: fuori si scorge, tra le pieghe della polaroid spellicolata, un edificio di corso Umberto in una bella giornata dal cielo azzurro, dentro l'anta ricorda quella danzatrice neoclassica affrescata in serie sulle pareti della stanza. Sul tavolo di formica marmorizzata della cucina appare un'alzata ricca di frutta, mentre il coperchio della cucina ricorda le calde giornate di agosto quando al sole esponeva i bei pomodori ad asciugare. Quella nera cassa d'altoparlante non produce più nessun suono, ma sotto la stoffa ormai sdrucita si mostra quella graziosa trombetta che un tempo allietava le serate del circolo. Di quella sedia nella sala d'aspetto è rimasta solo la sagoma di un nuovo design, ma sulla seduta appaiono adesso le pagine aperte di Marie Claire con le signorine sorridenti con l'ultimo vestito alla moda.

La fotografia trasporta l'oggetto in un nuovo sistema linguistico, rendendolo icona di una memoria mai svanita.

SENZA SCALPORE

EMILIA VALENZA

Il nitore delle immagini è come alcool nelle ferite ancora aperte, brucia l'anima e riaccende il ricordo doloroso di un vissuto abbandonato. Lucido bianco e nero, spegne la zuccherosa affabulazione di un cromatismo ruffiano e rivela impietoso la rovina. Contrasti di luce e ombra costruiscono istanti di un occhio gettato in un altrove temporale per restituirlo come "qui ed ora", nella frazione di tempo di un battere di ciglio, e subito dopo si mostra implacabile l'inganno della fotografia. Non è realtà riprodotta, semplice immagine inquadrata con maestria per un mascheramento mimetico eccezionale. Allora cosa è vero? Cosa è falso? Si tratta, credo, della costruzione studiata di una diversa realtà che si scopre alfine oltre la superficie del visibile, oltre il dato più squisitamente riconoscibile, oltre il ricordo che inevitabilmente impregna di sé lo sguardo, oltre il contenuto che pur rimane importante. È una realtà più profonda a cui aspira la sensibilità del fotografo e che raggiunge con un sapiente incontro di tagli, nel rapporto tra linee orizzontali e verticali, nell'incrocio azzardato di diagonali e nell'elaborazione di una scala di grigi pressoché infinita, da soli capaci di reinventare l'immagine. Non è però una mera questione di tecnica, nel senso che l'immagine non è "completa" solo perché ben fotografata, piuttosto quella realtà appare più profonda proprio perché manca la seduzione della spettacolarizzazione, manca di espedienti che intendono agire d'immediato sull'emozione. Il dato è esposto con impressionante chiarezza e con gentile sobrietà: la scarpa di donna, riversa sul pavimento, senza più suola né compagnia è entrata nell'inquadratura non per suscitare il fragore di un tragico ricordo, ma come elemento di una narrazione senza scalpori, che giunge al cuore per altri canali, per esempio la semplicità o ancora qualcos'altro di invisibile. Anche in questa serie di scatti è l'oggetto l'attore protagonista della short story su Poggioreale ma stavolta Ferreri non lo ha sottoposto ad un restyling per nuove occasioni di vita, sembra invero che esso sia l'elemento fondante di una dimensione immutabile, ormai eterna dove impressiona l'assenza di aneddotica, la perentorietà della visione, l'assenza di opportunità. Un banco di scuola scrostato, una macchina con i sedili sfondati, la tastiera di un organo da cui magicamente sentiamo le ultime note di un sovrano Adagio di Bach.